

Intervista a Rita Carla Francesca Monticelli su Upspringer [7 maggio 2015]

- **Hai sempre voluto e saputo di voler essere una scrittrice? E prima di diventarlo a tempo pieno, hai mai fatto qualche altro lavoro? Se sì, di cosa ti occupavi?**

Sin da ragazzina, sono sempre stata una che inventava delle storie, che stava lì alla fine di un film o di un libro a figurarsi cosa sarebbe accaduto dopo o che immaginava se stessa vivere situazioni fuori dall'ordinario. Scrivere è forse il modo più semplice per rendere quelle fantasie *reali*.

In realtà, il mio primo amore è il cinema. Avrei voluto fare la regista o almeno la sceneggiatrice, ma poi ho scoperto la narrativa (nel senso che ho provato a cimentarmi a scrivere e non solo a leggere) e come la parola scritta possa essere ancora più potente dell'immagine.

Nonostante la mia attrazione naturale verso la scrittura, forse perché non particolarmente stimolata dal modo in cui la letteratura viene insegnata a scuola, ho sempre sentito più forte quella verso la scienza. Sono una persona curiosa, che ama comprendere la realtà che la circonda, ed è andata a finire che ho studiato biologia e ho lavorato per diversi anni all'università come ricercatrice, assistente e tutor nel campo dell'ecologia. Facevo sia ricerca che didattica. E devo dire che mi piaceva molto.

Quando, a malincuore, ho lasciato la carriera accademica, che purtroppo non mi stava dando un riscontro pari all'impegno profuso, mi sono reinventata piccola imprenditrice e ho iniziato a occuparmi di web designing, web copywriting e promozione web, anche in ambito discografico e internazionale, cosa che mi ha portato a perfezionare la conoscenza dell'inglese e a iniziare a imparare il tedesco. Il passaggio verso il mercato della traduzione, in cui potevo spendere sia le mie conoscenze linguistiche che quelle tecnico-scientifiche è stato quasi naturale e da quel punto la scrittura è diventata centrale nel mio lavoro.

Qualche anno dopo mi sono riavvicinata all'idea di utilizzarla per rendere *reali* le mie storie e ho iniziato a occuparmi di narrativa. Nel 2009 ho ripreso a scrivere e nel 2012 ho iniziato a pubblicare. Da un anno a questa parte il mio impegno nella scrittura creativa in campo editoriale (come self-publisher e attività derivanti da questo mestiere), anche grazie ai risultati, ha superato di gran lunga quello nelle traduzioni tecnico-scientifiche. Ed eccomi qui!

- **Per quale motivo scrivi, da cosa nascono le tue storie?**

Alla base c'è proprio il desiderio di dare una sorta di consistenza reale alle storie e ai personaggi partoriti di continuo dalla mia fantasia. Talvolta le idee nascono da sogni, altre mi saltano in testa senza un apparente motivo. Spesso, anzi praticamente sempre, dietro un'idea c'è l'influenza di tanti input che ricevo nella vita di tutti i giorni, a partire dalle persone che mi circondano, gli articoli relativi alla cronaca o alle scoperte scientifiche (per quanto riguarda le storie di fantascienza), i libri che leggo, i film e le serie TV che guardo, fino ad arrivare ai luoghi che visito durante i miei viaggi. Tutto finisce in quel grande calderone che è la mia mente, che poi ogni tanto ne tira fuori qualche interessante trovata su cui costruisco intorno una storia.

E così è capitato che la mia passione per l'astronautica e l'esplorazione spaziale (in particolare quella di Marte) abbiano ispirato la serie di "Deserto rosso", mentre il mio background fantascientifico ricco di film tratti dai libri di Philip K. Dick, dai romanzi di Peter F. Hamilton e da serie TV come Battlestar Galactica abbiano alimentato la mia fantasia nella scrittura de "L'isola di Gaia". Nel genere thriller, serie TV come CSI e Dexter sono alla base de "Il mentore", mentre i film d'azione di argomento più o meno spionistico, come la serie di Jason Bourne, hanno di certo influenzato il mio prossimo romanzo, "Affinità d'intenti". In tutto questo poi io ho messo del mio, la mia voce d'autore e le mie tematiche preferite, tanto che chiunque abbia letto tutti i miei libri ti dirà che riconosce in essi la mia mano.

Inoltre mi rendo conto che più storie scrivo, più la mia mente viene affollata da nuovi personaggi e possibili trame, creando un circolo virtuoso per cui sono costretta a scriverle a loro volta. È come

se, scrivendo un romanzo, mi liberassi di un fardello, ma creassi nel contempo un nuovo spazio che subito viene riempito dalla fantasia con nuove storie, che a loro volta pretendono di prendere vita sotto forma di parole scritte.

- **Hai un “lettore tipo” o quando scrivi lo fai senza pensare a chi lo leggerà?**

Il mio lettore tipo sono io stessa. Come credo la maggior parte degli autori, scrivo quelle storie che io stessa vorrei leggere. È chiaro che, quando poi ti confronti con il mercato e con i lettori, ti accorgi che non tutti hanno i tuoi gusti. Non puoi piacere a tutti. Ma d'altronde, se dovessi scrivere solo pensando a chi legge, non mi cimenterei nella fantascienza che in Italia è un genere di nicchia. Per quanto, dopo sette libri pubblicati (e presto uscirà l'ottavo), è naturale che mi domandi se ai miei lettori piacerà ciò che sto scrivendo adesso, faccio comunque del mio meglio per non lasciarmi influenzare da questi pensieri. In fondo, se una persona apprezza ciò che scrivo, significa che è almeno in parte in sintonia col mio modo di sentire le storie e quindi forse la cosa migliore da fare è lasciare libera questa mia sensibilità, e pensare solo a scrivere le storie che mi piacerebbe leggere.

- **Come mai hai deciso di autopublicarti?**

Ho una spiccata tendenza all'indipendenza e all'individualità. Mi piace lasciarmi coinvolgere in progetti in cui sono io a gestire le varie fasi realizzative o perlomeno in cui possa avere l'ultima parola nella loro finalizzazione. E così anche nel mio approccio al mercato dell'editoria sono subito stata attirata dalla figura dell'auto-editore, il self-publisher. Mi piaceva l'idea non solo di scrivere, ma anche di essere editore, di imparare i meccanismi di questo mercato e mettere in pratica ciò che avevo imparato. Mi attirava l'idea della sfida per vedere cosa sarei potuta riuscire a fare. A ciò si aggiungeva quella di non dover dipendere da elementi esterni su cui non avevo il minimo controllo, neanche quello di valutarne la competenza o la qualità del lavoro che facevano. La soluzione era essere io stessa editore (o editrice) e come tale sviluppare un progetto editoriale in cui fossi io a gestire le risorse di cui disponevo, quindi non solo me stessa in qualità di autrice del prodotto che volevo proporre al pubblico ma anche tutte le persone che fanno parte del mio team editoriale e che sotto la mia guida contribuiscono nel realizzare, commercializzare e quindi al successo di quello stesso prodotto.

A ciò si aggiunge il fatto che inizialmente, come dicevo prima, scrivevo in un genere di nicchia, cioè la fantascienza, che trova poco spazio nell'editoria tradizionale, che a sua volta mi attirava ben poco visto ciò che avevo avuto modo di apprendere. Anche per questo motivo non ho mai sottoposto un mio manoscritto a un editore, ma ho deciso di intraprendere direttamente la via del self-publishing.

È chiaro che tutto ciò è stato facilitato da un certo tempismo. Il self-publishing è diventata un'opzione seria solo con la diffusione degli ebook reader, in particolare del Kindle, che dalla fine del 2011 ha cambiato le regole del gioco, permettendo ai self-publisher di creare, utilizzando risorse gratuite o facilmente accessibili a livello economico, un prodotto editoriale di qualità pari se non superiore (a livello tecnico) a quello proposto dagli editori tradizionali, di proporlo a fianco ai prodotti di questi editori e di poterlo fare con dei prezzi molto più bassi.

Quando parlo di qualità mi riferisco soprattutto alla qualità tecnica dell'ebook, che è l'unico aspetto veramente soggettivo su cui si possa fare un paragone. Sappiamo bene che la qualità artistica ha spesso poco a che vedere con i gusti del pubblico e quindi col successo di un libro, e che i “brutti libri” li pubblicano tutti gli editori, piccoli o grandi, tradizionali o self-publisher.

- **Quale credi sia il maggior problema, la più grande difficoltà che incontra un esordiente nel contattare e farsi ingaggiare dalle case editrici tradizionali?**

Non avendo mai provato a inviare un manoscritto a un editore tradizionale, non posso rispondere per esperienza personale, ma credo che il problema principale sia che ci sono troppi scrittori rispetto

ai lettori. Il mercato editoriale, soprattutto in Italia, ha un giro d'affari abbastanza piccolo rispetto a quanti ne vorrebbero far parte.

Gli editori tradizionali sono delle aziende, devono cioè produrre un profitto, altrimenti falliscono. Per questo motivo devono investire in progetti che abbiano un riscontro economico certo o almeno sperano di fare le scelte giuste in questo senso. Un autore sconosciuto è un rischio. Non si sa come il mercato lo riceverà. Si sa però che il mercato, che appunto non è grandissimo, quasi sicuramente riceverà meglio il libro di un autore famoso o di un personaggio popolare che si diletta a fare l'autore (con tanto di ghostwriter). Allo stesso tempo gli editori cercano anche dei nuovi autori, per rinnovare la loro offerta, ma è chiaro che i *posti disponibili* sono ridotti. Gli editori inoltre ricevono una marea di manoscritti e non hanno spesso la capacità di valutarli tutti nella maniera adeguata (o di valutarli affatto).

In questo contesto, diventare self-publisher, se si ha le competenze per farlo o le capacità per apprendere tali competenze, può essere una scelta vincente, poiché ci si svincola dalle esigenze del mercato. Il self-publisher può dare la precedenza al trasmettere il proprio messaggio, poiché non deve sostenere un'azienda, pagare degli stipendi, investire grosse somme nella sua impresa. Per questo motivo non gli serve vendere milioni di copie per sopravvivere, non ha bisogno di compiacere quella grande massa che include il cosiddetto lettore medio. Può, per esempio, invece rivolgersi ai lettori di nicchia che, pur essendo numericamente inferiori in senso relativo, non sono affatto pochi in senso assoluto. Può rivolgersi ai lettori dei generi mainstream che però siano in cerca di libri *diversi*, per così dire *meno omologati*, soddisfacendo i gusti meno comuni, ma che comunque contano un buon numero di sostenitori (un numero che non sosterebbe un editore tradizionale, ma può farlo con un singolo autore-editore). O ancora può proporre gli stessi tipi di libri dei grandi editori, ma a prezzi sensibilmente inferiori, arrivando a vendere un numero di copie molto elevato, che vada a sopperire il ridotto guadagno per singola copia.

- **Solitamente, gli scrittori hanno un editor di riferimento. Tu invece hai qualcuno che ti aiuta (nel senso di rilettura, o nel darti dei consigli o come semplice sostenitore) durante la stesura dei tuoi romanzi?**

Ovviamente sì. Il self-publisher non fanno tutto da sé, come non fa tutto da sé la persona che fonda una casa editrice, per piccola che sia. Nel suo piccolo, il self-publisher gestisce delle figure più o meno professionali che contribuiscono alla realizzazione del prodotto editoriale.

Io ho un team editoriale che comprende una ventina di persone che si occupano principalmente di alcune fasi di revisione del testo. Alcune di queste persone, secondo la loro disponibilità del momento o il tipo di testo, partecipano di volta in volta alla revisione del singolo romanzo, che va incontro a diverse fasi di editing (a partire dal test reading della prima stesura fino alla correzione di bozze finale). Io stessa faccio parte del team editoriale di altri self-publisher, mettendo a disposizione le mie competenze. Ciò riguarda i libri in italiano.

Per le edizioni in inglese pubblicate da me, che io stessa traduco, lavoro con un copyeditor e una correttrice di bozze entrambi madrelingua.

- **Qual è la cosa più bella quando si autoproduce un libro? E quella più stressante?**

La più bella è il controllo sulla tua *creatura*, la certezza che verrà al mondo e la consapevolezza che sarà veramente merito tuo. Okay, sono tre cose, ma strettamente correlate.

La più stressante è il fatto che, come per tutte le attività lavorative autonome, il self-publishing si mangia tutto il tuo tempo. Non esistono sabati, domeniche o feste comandate. E, anche quando ti obblighi a prendere una vacanza, inevitabilmente sei lì che pensi a come potrebbe essere la copertina del tuo prossimo libro (o di quello che scriverai tra due anni), a escogitare qualche nuova e originale strategia di marketing che potrebbe dare un'impennata alle tue vendite oppure continui a sentire la vocina di qualche personaggio che scalpita per entrare in azione.

- **Dopo il successo online, qualche editore ha provato a contattarti per un'offerta commerciale?**

Quasi subito, dopo aver pubblicato il primo libro della serie di fantascienza “Deserto rosso”, mi sono arrivate nell’arco di pochi mesi proposte da tre piccoli editori tradizionali. Ho ringraziato, ma ho declinato. Per quanto riguarda il mercato italiano non sono molto interessata a lavorare con un editore. Non credo che nessuno di loro potrebbe farmi una proposta tale da *cambiarmi la vita*, tanto da valere il fatto che io decida di rinunciare alla mia indipendenza, proprio perché so già che il mercato è quello che è, e che sono davvero pochi gli autori in Italia che vivono esclusivamente dei loro romanzi.

Invece, ho ricevuto l’anno scorso una proposta da Amazon Publishing, editore americano del gruppo Amazon, che era interessato ad acquisire i diritti di traduzione in inglese di uno dei miei libri (il thriller “Il mentore”, che ha avuto ottime vendite nell’estate 2014). Attualmente sto collaborando con loro per finalizzare la realizzazione della versione inglese del romanzo, intitolata “The Mentor”, che uscirà il prossimo autunno sotto l’imprint AmazonCrossing.

Devo dire che instaurare un rapporto del genere con un editore di questo livello per la pubblicazione dei miei libri sul mercato anglofono è sempre stata una prospettiva che ritenevo interessante, anche perché è un tipo di rapporto che non interferisce sul contenuto del libro. In nessun modo chi acquisisce il libro influenza il modo in cui viene scritto a monte, in quanto prende il prodotto finito e lo traduce, esattamente come avviene quando un qualsiasi altro editore concede i diritti di traduzione a un editore straniero.

Al di là di questo, ho tradotto e pubblicato alcuni miei libri in inglese (quelli della serie di “Deserto rosso”, col titolo “Red Desert”) come self-publisher, ma mi rendo conto che dovermi occupare singolarmente anche degli altri mercati, oltre a quello italiano, è al di fuori della mie possibilità proprio in termini di tempo. Lavorare con dei professionisti che si occupano di tradurre, pubblicare e promuovere il tuo libro in un mercato diverso dal tuo (e che mercato!), ti dà la possibilità di tirare un po’ il fiato, almeno per quanto riguarda questo aspetto e concentrarti sul resto. E poi parliamo di Amazon che, oltre ad avere tutto l’interesse a farti arrivare al maggior numero di lettori al mondo, poiché sta già in partenza investendo su di te (cosa che spesso l’editore italiano non fa, soprattutto se sei sconosciuto), ha anche a sua disposizione il più potente mezzo sul mercato per riuscirci.

- **Cosa pensi del crowdfunding associato alla letteratura, è un'idea che ti convince? Lo proveresti per un tuo libro?**

Non ho delle grosse spese di produzione per realizzare un libro in italiano, per cui effettivamente non ho bisogno di fondi. Tra l’altro non so fino a che punto un lettore sarebbe disposto a pagare mesi prima di poter fruire del frutto di un mio lavoro. Il self-publishing digitale si nutre di acquisti compulsivi. Pago subito, poco, poi scarico e inizio subito a leggere. Inoltre il prezzo è un elemento molto sensibile. Tutti gli autori fanno delle promozioni, io la faccio sempre quando pubblico un nuovo libro, permettendo ai lettori affezionati di accaparrarselo con una piccola cifra. Per cui, onestamente, non so se funzionerebbe, almeno non per me. Credo poi che qualcuno avrebbe paura di un ritorno negativo di immagine in caso non raggiungesse la cifra stabilita.

Potrebbe, invece, funzionare per chi è già popolare di suo per altri motivi e ha un seguito che potrebbe essere interessato a finanziarlo in un progetto editoriale. O ancora per un autore noto che volesse provare questa via, a livello sperimentale, ma al di fuori dell’editoria tradizionale.

Per quanto riguarda i self-publisher con più esperienza e già buoni risultati, credo che il crowdfunding possa essere un ottimo strumento per la realizzazione di un’edizione in un’altra lingua o di altre forme di sfruttamento dei diritti sul proprio scritto, come la produzione dell’edizione in audiobook o di una graphic novel basata sul libro, e così via. In questo caso, se si ha già un bacino di utenza che sarebbe interessato a questo tipo di fruizione (lettori stranieri che vorrebbero leggere altri tuoi libri nella loro lingua, amanti dei fumetti, fruitori di audiolibri, ecc...), allora credo proprio che il crowdfunding potrebbe essere una strada molto interessante da

perseguire.

- **Mi hai rivelato che stai ultimando un romanzo. Mi dai qualche anticipazione?**

Si tratta di un action thriller intitolato “Affinità d’intenti”. Uscirà il 21 maggio. La storia è ambientata ai giorni nostri e ha come protagonista un’agente, Amelia Jennings, della Polizia della City di Londra (cioè il corpo di polizia che ha giurisdizione esclusivamente nel quartiere della City della capitale britannica).

Pur appartenendo allo stesso macrogenere e avendo un’ambientazione simile a quella de “Il mentore” (uscito lo scorso anno), è però qualcosa di diverso. L’elemento centrale della storia non è l’indagine, bensì la fuga e la sopravvivenza. Tutto il romanzo è attraversato da una notevole ironia, cui si aggiungono numerose scene d’azione (già a partire dall’incipit), un considerevole numero di morti ammazzati e un pizzico di sentimento. I toni leggeri iniziali con l’avanzare della storia, che si svolge in appena ventiquattro ore, mutano in tinte cupe, in quella che è una sorta di calata all’inferno. Come sempre nei miei libri, il concetto di buono e cattivo si confondono, il limite tra bene e male è evanescente, nessuno è mai del tutto innocente (oppure, in caso contrario, è destinato a fare una brutta fine) e non sempre i colpevoli vengono puniti.

Questi sono lo slogan e la sinossi del libro.

24 ore.

2 persone.

1 obiettivo.

Sono le dieci del mattino quando l’agente sotto copertura Amelia Jennings si reca a un colloquio di lavoro presso lo studio legale Goldberg & Associates. Il suo scopo è farsi assumere per investigare su una serie di omicidi che hanno come vittime alcuni noti avvocati della City. Dietro di essi pare celarsi un inafferrabile killer su commissione, che già da mesi è oggetto di infruttuose indagini da parte della polizia.

Il suo piano, però, andrà all’aria ancora prima di iniziare.

Nel corso di appena ventiquattro ore Amelia si ritroverà coinvolta suo malgrado in una caccia all’uomo senza tregua, in cui il suo destino si incrocerà con quello di Mike Connor.

I loro intenti, apparentemente simili, potrebbero rivelarsi opposti, ma l’affinità che li lega va oltre ciò che credono di sapere l’uno dell’altra.